

Vedano Aperta

Informatore di vita parrocchiale

ANNO XXII - n. 2

ESTATE 2011

Direttore responsabile

Don Roberto Verga

Sede:

Piazza San Maurizio, 10
21040 VEDANO OLONA (VA)
Tel. 0332.400109 — www.parrocchiavedano.it

IN QUESTO NUMERO ...



EDITORIALE.....4

VITA DELLA CHIESA

- I prossimi beati ambrosiani7

VITA PARROCCHIALE

- La IV fiera di San Pancrazio.....10
- Un commento non richiesto12

STORIA DELLA CHIESA

- Il sogno di don Sturzo 13
- I decenni dello scontro..... 14

VITA PARROCCHIALE

- La santità, un bene per tutti 18

INVITO ALLA LETTURA

- Gesù di Nazaret..... 20

UN SANTO PER AMICO

- Vescovi milanesi - IV parte 22

IN MARGINE ALLA MOSTRA

- Dall'immagine tesa 23

NOTE D'ARCHIVIO 25

RICORDIAMO CHE... 26

Carissimi,

come editoriale per questo numero offriamo alla vostra lettura la bella omelia che Benedetto XVII ha tenuto il 1 maggio per la beatificazione di Giovanni Paolo II. Essa si collega idealmente alla IV Fiera di san Pancrazio, incentrata sulla figura del beato Newman e che ha toccato anche il beato Giovanni Paolo II nell'incontro di domenica 15 maggio.

Don Roberto

Cari fratelli e sorelle!

Sei anni or sono ci trovavamo in questa Piazza per celebrare i funerali del Papa Giovanni Paolo II. Profondo era il dolore per la perdita, ma più grande ancora era il senso di una immensa grazia che avvolgeva Roma e il mondo intero: la grazia che era come il frutto dell'intera vita del mio amato Predecessore, e specialmente della sua testimonianza nella sofferenza. Già in quel giorno noi sentivamo aleggiare il profumo della sua santità, e il Popolo di Dio ha manifestato in molti modi la sua venerazione per Lui. Per questo ho voluto che, nel doveroso rispetto della normativa della Chiesa, la sua causa di beatificazione potesse procedere con discreta celerità. Ed ecco che il giorno atteso è arrivato; è arrivato presto, perché così è piaciuto al Signore: Giovanni Paolo II è beato!

Desidero rivolgere il mio cordiale saluto a tutti voi che, per questa felice circostanza, siete convenuti così numerosi a Roma da ogni parte del mondo, Signori Cardinali, Patriarchi delle Chiese Orientali Cattoliche, Confratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio, Delegazioni Ufficiali, Ambasciatori e Autorità, persone consacrate e fedeli laici, e lo estendo a quanti sono uniti a noi mediante la radio e la televisione.

Questa Domenica è la Seconda di Pasqua, che il beato Giovanni Paolo II ha intitolato alla Divina Misericordia. Perciò è stata scelta questa data per l'odierna Celebrazione, perché, per un disegno provvidenziale, il mio Predecessore rese lo spirito a Dio proprio la sera della vigilia di questa ricorrenza. Oggi, inoltre, è il primo giorno del mese di maggio, il mese di Maria; ed è anche la memoria di san Giuseppe lavoratore. Questi ele-

menti concorrono ad arricchire la nostra preghiera, aiutano noi che siamo ancora pellegrini nel tempo e nello spazio; mentre in Cielo, ben diversa è la festa tra gli Angeli e i Santi! Eppure, uno solo è Dio, e uno è Cristo Signore, che come un ponte congiunge la terra e il Cielo, e noi in questo momento ci sentiamo più che mai vicini, quasi partecipiamo della Liturgia celeste.

“Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!” (Gv 20,29). Nel Vangelo di oggi Gesù pronuncia questa beatitudine: la beatitudine della fede. Essa ci colpisce in modo particolare, perché siamo riuniti proprio per celebrare una Beatificazione, e ancora di più perché oggi è stato proclamato Beato un Papa, un Successore di Pietro, chiamato a confermare i fratelli nella fede. Giovanni Paolo II è beato per la sua fede, forte e generosa, apostolica. E subito ricordiamo quell'altra beatitudine: “Beato sei tu, Simone, figlio di Giiona, perché né carne né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli” (Mt 16,17). Che cosa ha rivelato il Padre celeste a Simone? Che Gesù è il Cristo, il Figlio del Dio vivente. Per questa fede Simone diventa “Pietro”, la roccia su cui Gesù può edificare la sua Chiesa. La beatitudine eterna di Giovanni Paolo II, che oggi la Chiesa ha la gioia di proclamare, sta tutta dentro queste parole di Cristo: “Beato sei tu, Simone” e “Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!”. La beatitudine della fede, che anche Giovanni Paolo II ha ricevuto in dono da Dio Padre, per l'edificazione della Chiesa di Cristo.

Ma il nostro pensiero va ad un'altra beatitudine, che nel Vangelo precede tutte le altre. E' quella della Vergine Maria, la Madre del Redentore. A Lei, che ha appena concepito Gesù nel suo grembo, santa Elisabetta dice: “Beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto” (Lc 1,45). La beatitudine della fede ha il suo modello in Maria, e tutti siamo lieti che la beatificazione di Giovanni Paolo II avvenga nel primo giorno del mese mariano, sotto lo sguardo materno di Coi che, con la sua fede, sostenne la fede degli Apostoli, e continuamente sostiene la fede dei loro successori, specialmente di quelli che sono chiamati a sedere sulla cattedra di Pietro. Maria non compare nei racconti della risurrezione di Cristo, ma la sua presenza è come nascosta ovunque: lei è la Madre, a cui Gesù ha affidato ciascuno dei discepoli e l'intera comunità. In particolare, notiamo che la presenza effettiva e materna di Maria viene registrata

da san Giovanni e da san Luca nei contesti che precedono quelli del Vangelo odierno e della prima Lettura: nel racconto della morte di Gesù, dove Maria compare ai piedi della croce (cfr Gv 19,25); e all'inizio degli Atti degli Apostoli, che la presentano in mezzo ai discepoli riuniti in preghiera nel cenacolo (cfr At 1,14).

Anche la seconda Lettura odierna ci parla della fede, ed è proprio san Pietro che scrive, pieno di entusiasmo spirituale, indicando ai neobattezzati le ragioni della loro speranza e della loro gioia. Mi piace osservare che in questo passo, all'inizio della sua Prima Lettera, Pietro non si esprime in modo esortativo, ma indicativo; scrive, infatti: "Siete ricolmi di gioia" – e aggiunge: "Voi lo amate, pur senza averlo visto e ora, senza vederlo, credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa, mentre conseguite la meta della vostra fede: la salvezza delle anime" (1Pt 1,6.8-9). Tutto è all'indicativo, perché c'è una nuova realtà, generata dalla risurrezione di Cristo, una realtà accessibile alla fede. "Questo è stato fatto dal Signore - dice il Salmo (118,23) - una meraviglia ai nostri occhi", gli occhi della fede.

Cari fratelli e sorelle, oggi risplende ai nostri occhi, nella piena luce spirituale del Cristo risorto, la figura amata e venerata di Giovanni Paolo II. Oggi il suo nome si aggiunge alla schiera di Santi e Beati che egli ha proclamato durante i quasi 27 anni di pontificato, ricordando con forza la vocazione universale alla misura alta della vita cristiana, alla santità, come afferma la Costituzione conciliare *Lumen gentium* sulla Chiesa. Tutti i membri del Popolo di Dio – Vescovi, sacerdoti, diaconi, fedeli laici, religiosi, religiose – siamo in cammino verso la patria celeste, dove ci ha preceduto la Vergine Maria, associata in modo singolare e perfetto al mistero di Cristo e della Chiesa. Karol Wojtyła, prima come Vescovo Ausiliare e poi come Arcivescovo di Cracovia, ha partecipato al Concilio Vaticano II e sapeva bene che dedicare a Maria l'ultimo capitolo del Documento sulla Chiesa significava porre la Madre del Redentore quale immagine e modello di santità per ogni cristiano e per la Chiesa intera. Questa visione teologica è quella che il beato Giovanni Paolo II ha scoperto da giovane e ha poi conservato e approfondito per tutta la vita. Una visione che si riassume nell'icona biblica di Cristo sulla croce con accanto Maria, sua madre.



Un'icona che si trova nel Vangelo di Giovanni (19,25-27) ed è riassunta nello stemma episcopale e poi papale di Karol Wojtyła: una croce d'oro, una "emme" in basso a destra, e il motto "Totus tuus", che corrisponde alla celebre espressione di san Luigi Maria Grignion de Montfort, nella quale Karol Wojtyła ha trovato un principio fondamentale per la sua vita: "Totus tutus ego sum et omnia mea tua sunt. Accipio Te in mea omnia. Praebe mihi cor tuum, Maria – Sono tutto tuo e tutto ciò che è mio è tuo. Ti prendo per ogni mio bene. Dammi il tuo cuore, o Maria" (Trattato della vera devozione alla Santa Vergine, n. 266).

Nel suo Testamento il nuovo Beato scrisse: "Quando nel giorno 16 ottobre 1978 il conclave dei cardinali scelse Giovanni Paolo II, il Primate della Polonia card. Stefan Wyszyński mi disse: «Il compito del nuovo papa sarà di introdurre la Chiesa nel Terzo Millennio». E aggiungeva: «Desidero ancora una volta esprimere gratitudine allo Spirito Santo per il grande dono del Concilio Vaticano II, al quale insieme con l'intera Chiesa – e soprattutto con l'intero episcopato – mi sento debitore. Sono convinto che ancora a lungo sarà dato alle nuove generazioni di attingere alle ricchezze che questo Concilio del XX secolo ci ha elargito. Come vescovo che ha partecipato all'evento conciliare dal primo all'ultimo giorno, desidero affidare questo grande patrimonio a tutti coloro che sono e saranno in futuro chiamati a realizzarlo. Per parte mia ringrazio l'eterno Pastore che mi ha permesso di servire questa grandissima causa nel corso di tutti gli anni del mio pontificato». E qual è questa "causa"? E' la stessa che Giovanni Paolo II ha enunciato nella sua prima Messa solenne in Piazza San Pietro, con le memorabili parole: "Non abbiate paura!"

Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo!". Quello che il neo-eletto Papa chiedeva a tutti, egli stesso lo ha fatto per primo: ha aperto a Cristo la società, la cultura, i sistemi politici ed economici, invertendo con la forza di un gigante – forza che gli veniva da Dio – una tendenza che poteva sembrare irreversibile.

Con la sua testimonianza di fede, di amore e di coraggio apostolico, accompagnata da una grande carica umana, questo esemplare figlio della Nazione polacca ha aiutato i cristiani di tutto il mondo a non avere paura di dirsi cristiani, di appartenere alla Chiesa, di parlare del Vangelo. In una parola: ci ha aiutato a non avere paura della verità, perché la verità è garanzia della libertà.

Ancora più in sintesi: ci ha ridato la forza di credere in Cristo, perché Cristo è *Redemptor hominis*, Redentore dell'uomo: il tema della sua prima Enciclica e il filo conduttore di tutte le altre.

Karol Wojtyła salì al soglio di Pietro portando con sé la sua profonda riflessione sul confronto tra il marxismo e il cristianesimo, incentrato sull'uomo. Il suo messaggio è stato questo: l'uomo è la via della Chiesa, e Cristo è la via dell'uomo. Con questo messaggio, che è la grande eredità del Concilio Vaticano II e del suo "timoniere" il Servo di Dio Papa Paolo VI, Giovanni Paolo II ha guidato il Popolo di Dio a varcare la soglia del Terzo Millennio, che proprio grazie a Cristo egli ha potuto chiamare "soglia della speranza". Sì, attraverso il lungo cammino di preparazione al Grande Giubileo, egli ha dato al Cristianesimo un rinnovato orientamento al futuro, il futuro di Dio, trascendente rispetto alla storia, ma che pure incide sulla storia. Quella carica di speranza che era stata ceduta in qualche modo al marxismo e all'ideologia del progresso, egli l'ha legittimamente rivendicata al Cristianesimo, restituendole la fisionomia autentica della spe-

ranza, da vivere nella storia con uno spirito di "avvento", in un'esistenza personale e comunitaria orientata a Cristo, pienezza dell'uomo e compimento delle sue attese di giustizia e di pace.

Vorrei infine rendere grazie a Dio anche per la personale esperienza che mi ha concesso, di collaborare a lungo con il beato Papa Giovanni Paolo II. Già prima avevo avuto modo di conoscerlo e di stimarlo, ma dal 1982, quando mi chiamò a Roma come Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, per 23 anni ho potuto stargli vicino e venerare sempre più la sua persona. Il mio servizio è stato sostenuto dalla sua profondità spirituale, dalla ricchezza delle sue intuizioni. L'esempio della sua preghiera mi ha sempre colpito ed edificato: egli si immergeva nell'incontro con Dio, pur in mezzo alle molteplici incombenze del suo ministero. E poi la sua testimonianza nella sofferenza: il Signore lo ha spogliato pian piano di tutto, ma egli è rimasto sempre una "roccia", come Cristo lo ha voluto. La sua profonda umiltà, radicata nell'intima unione con Cristo, gli ha permesso di continuare a guidare la Chiesa e a dare al mondo un messaggio ancora più eloquente proprio nel tempo in cui le forze fisiche gli venivano meno. Così egli ha realizzato in modo straordinario la vocazione di ogni sacerdote e vescovo: diventare un tutt'uno con quel Gesù, che quotidianamente riceve e offre nella Chiesa.

Beato te, amato Papa Giovanni Paolo II, perché hai creduto! Continua – ti preghiamo – a sostenere dal Cielo la fede del Popolo di Dio. Tante volte ci hai benedetto in questa Piazza dal Palazzo! Oggi, ti preghiamo: Santo Padre ci benedica! Amen.



I prossimi beati ambrosiani

Il prossimo 26 giugno a Milano i cardinali Dionigi Tettamanzi e Angelo Amato, prefetto della Congregazione per le Cause dei Santi, presiederanno in Piazza Duomo la solenne cerimonia di beatificazioni di tre religiosi ambrosiani, Padre Clemente Vismara, don Serafino Morazzone e suor Enrichetta Alfieri. In quest'occasione interromperemo per un numero il racconto della storia dei vescovi milanesi per illustrarvi le biografie dei futuri beati.

PADRE CLEMENTE VISMARA

Clemente Vismara nacque il 6 settembre 1897 ad Agrate Brianza in una famiglia non agiata, nella quale era il quinto di sei fratelli. Rimasto orfano d'entrambi i genitori in tenera età, sarà cresciuto dai parenti e maturerà ben presto la vocazione religiosa, soprattutto grazie alla presenza di due zii sacerdoti. Frequentato per qualche tempo il Collegio Villoresi, all'età di 16 anni entrò nel seminario di Seveso, dove completò il ciclo di studi liceali e iniziò quelli di teologia. A Seveso rimarrà tre anni, periodo nel quale scoprì, rimanendone affascinato, il mondo delle missioni grazie alla lettura del testo "Operarii autem pauci", scritto dal futuro beato Padre Paolo Manna.

E' anche per questo motivo che, alla ripresa degli studi dopo la pausa bellica (combatterà sull'Adamello e sul campo conquisterà anche il grado di sergente maggiore), Clemente non sceglierà di tornare a Seveso bensì d'entrare nel Seminario lombardo per le Missioni Estere di Milano, l'istituzione che nel 1926 prenderà il nome di PIME (Pontificio Istituto Missioni Estere). Trascorrerà gli ultimi due anni di formazione a Genova e poi tornerà a Milano per l'ordinazione sacerdotale, avvenuta il 26 maggio del 1923 per mano dell'allora cardinale Eugenio Tosi.

Due mesi più tardi lascerà l'Italia e partirà per la sua prima e unica terra di missione, la lontanissima Birmania. Le sue prime destinazioni furono le città di Toungoo e di Kengtung, dove si fermerà il tempo d'imparare prima l'inglese e poi la locale lingua shan. Acquisite anche queste nozioni, padre Erminio Bonetta lo accompagnerà nel

lungo viaggio a cavallo (sei giorni) verso Mong Lin, dove i due avranno il compito di fondare una nuova missione. Rimasto solo dopo il rientro di padre Bonetta a Kengtung, un anno più tardi gli sarà affiancato padre Luigi Cambiaso che, nominato parroco di Mong Lin, lo aiuterà a gestire la missione, ampliandola verso nuovi villaggi e costituendo le prime comunità cristiane. A causa della denutrizione – il cibo mancava non solo agli "indigeni" – ben presto padre Cambiaso si ammalerà gravemente e, rientrato con un avventuroso viaggio in elefante a Kengtung, lascerà nuovamente il missionario brianzolo da solo a gestire una situazione talmente grave che, dopo il decesso di alcuni giovani missionari, il superiore generale del PIME (il già citato padre Manna) arrivò a minacciare la chiusura della missione. Ciò non avvenne, anzi negli anni che vanno dal 1929 al 1931 la stessa aumentò nel numero di conversioni (al ritmo di 300 l'anno) e di edifici costruiti. In quel periodo, infatti, oltre alla chiesa – rimasta interrotta dopo la partenza di padre Cambiaso – furono innalzate diverse cappelle, un ospedale, un orfanotrio e, al posto delle capanne utilizzate fino a quel tempo, più confortevoli abitazioni per accogliere i missionari.

Nonostante tutte queste traversie e sorretto da una salute invidiabile, padre Vismara riuscì a farsi notare e apprezzarsi dai superiori, che gli affidarono la fondazione di tre nuove missioni. Il suo sforzo principale era quello di dare un lavoro gratificante agli indigeni, anche per distrarli dal vizio dell'oppio, ed era lui a dare il primo esempio, impegnandosi nei ruoli più disparati, dal dentista al boscaiolo, dal muratore al sarto e all'agricoltore. I

principali destinatari delle sue attenzioni erano, invece, gli orfani e soprattutto le vedove, che vivevano in condizioni di totale abbandono essendo considerate portatrici di sventure.

Dopo un periodo di due anni trascorso in un campo di concentramento inglese assieme ad altri dodici confratelli, nel 1942 padre Vismara



potrà tornare a operare nella missione Mong Lin, rimasta intatta nonostante l'occupazione dei giapponesi, che si erano insediati in quasi tutte le costruzioni erette anni prima dai missionari.

Gli anni del dopoguerra saranno nuovamente duri, non solo per le distruzioni patite ma anche l'innalzamento dei costi dei generi di prima necessità e delle medicine, che fino a quel momento erano pagate dai giapponesi. Costretto a chiudere l'ospedale, per mantenere gli organi che vivevano con lui comincerà a vendere legna, a coltivare un grande e rigoglioso orto e ad allevare otto vacche da latte.

Arriverà poi l'indipendenza della Birmania dal Regno Unito, evento che porterà con sé anche le aspirazioni delle tribù minoritarie, fonte di una dura guerriglia che interesserà proprio le terre dov'era missionario padre Vismara.

Dopo aver trasformato Mong Lin in una vera e propria cittadella della fede, forte di ben 4.000 battezzati, per Padre Vismara arriverà il momento del trasferimento verso una nuova destinazione, quando nel 1955 il nuovo vescovo di Kengtung, Padre Ferdinando Guercilena, lo invierà a Mong Ping, con l'incarico di costituire dal nulla – proprio com'era successo trent'anni prima a Mong Ling – una nuova missione. Grazie ai generosi aiuti che, pian piano, cominciavano ad arrivare dall'estero, riuscirà anche in questo compito, dotando Mong Ping anche di una scuola che, nel 1965, riesce ad impartire formazione già a 400 ragazzi.

Tre anni prima, dopo un colpo di stato militare, erano stati espulsi tutti i missionari giunti in Birmania dopo il 1948, mentre l'attività privata e la libertà di movimento ed espressione erano state fortemente limitate, ispirandosi al modello sovietico. Padre Vismara riuscì a mantenere per qualche tempo la gestione della sua scuola mentre, fattosi anziano, la sua salute cominciò a scricchiolare. Problemi alla prostata prima e poi anche un incidente stradale, che gli causò problemi a un piede, non frenarono la sua attività missionaria, che lo vide nel 1979, quando aveva 82 anni, sobbarcarsi la fatica di un lungo ed estenuante viaggio in jeep, con il solo scopo di andare a incontrare il superiore del PIME. Quando le sue condizioni di salute gli impedivano di camminare e di guidare, lui sarà

sempre presente nei villaggi della sua missione, trasportato dai suoi fedeli su di una portantina. Il suo ultimo atto ufficiale fu l'apertura del distretto missionario di Pannulong (1986), parrocchia costituita da 42 villaggi cristiani e gestita da tre suore.

Padre Clemente Vismara morì la sera del 15 giugno 1988 a Mong Ping. Aveva 91 anni e al suo funerale parteciparono anche molti non credenti, musulmani e buddhisti.

DON SERAFINO MORAZZONE

Don Serafino Morazzone nacque il primo febbraio 1747 a Milano in una modesta casa situata non lontano dal celebre Palazzo di Brera, all'epoca non ancora occupato dall'Accademia, ma sede di un collegio fondato dai Gesuiti. È proprio in questa istituzione che il piccolo Serafino sarà accolto in età scolare, senza fargli pagare



nessuna retta a causa della povertà della sua famiglia, che si reggeva quasi esclusivamente sulle spalle del padre Francesco, originario di Arluno (il paese nel quale è stato coadiutore Don Enrico Nespoli) e gestore di una piccola rivendita di granaglie. È proprio a Brera che, nel 1761, Serafino Morazzone maturò quella vocazione religiosa che lo porterà prima alla tonsura, ricevuta in quello stesso anno, e poi al completamento degli studi con l'ordine

sacro, amministratogli il 9 maggio 1773, all'età di 26 anni, nella chiesa milanese di Santa Maria presso San Satiro.

Il cardinale Giuseppe Pozzobonelli, anch'egli originario di Arluno e in quegli anni arcivescovo della diocesi, lo nominò subito parroco di Chiuso, la piccola frazione di Lecco (all'epoca contava meno di 200 anime) nella quale rimarrà sino alla morte. Per quella gente divenne ben presto un punto di riferimento, sempre attento ai bisogni dei giovani, dei poveri e degli ammalati. Ascoltava tutti, spesso nel segreto del confessionale nel quale trascorreva molte ore, al punto che il cardinal Schuster lo definì "novello curato d'Ars". Lo stesso prelato sollecitò più volte la ripresa della sua causa di beatificazione, iniziata nel 1864 ma

poi fermatasi.

Gli furono attribuiti anche dei miracoli compiuti in vita come quella volta che, si dice, guarì un bambino appena nato da una grave malformazione. E proprio una grazia concessa a un neonato e recentemente riconosciuta dalla Congregazione delle Cause dei Santi ha spalancato al "beato Serafino", come già lo chiamavano in vita i suoi parrocchiani, le porte della beatificazione.

La morte lo colse il 13 aprile del 1822, all'età di 75 anni, nello stesso periodo nel quale il Manzoni stava scrivendo "Fermo e Lucia", prima stesura di quel romanzo che poi si sarebbe chiamato "I Promessi Sposi". Il Manzoni conosceva molto bene Don Serafino, forte di un'amicizia nata frequentando il suo confessionale, e lo commemorò citandolo proprio nell'opera che stava scrivendo (citazione rimossa nella successiva versione dei Promessi Sposi.)

"Era pio in tutti i suoi pensieri, in tutte le sue parole, in tutte le sue opere: l'amore fervente di Dio e degli uomini era il suo sentimento abituale; la sua cura continua di fare il suo dovere e la sua idea del dovere era tutto il bene possibile"

SUOR ENRICHETTA ALFIERI

Maria Angela Domenica Alfieri nacque il 23 febbraio del 1891 a Borgo Vercelli, centro situato non distante dalla più nota Vercelli, in Piemonte. Anche per lei la vocazione religiosa sbocciò negli anni giovanili, che la videro frequentare volentieri la sua parrocchia, e la porterà a entrare nell'istituto delle Suore della Carità di Santa Giovanna Antida Thouret. Quando prenderà questa decisione, scegliendo di chiamarsi per sempre Enrichetta, Maria Alfieri non aveva ancora compiuto vent'anni e doveva completare gli studi magistrali, che terminerà a Novara. In seguito insegnerà per qualche tempo all'asilo infantile di Vercelli, lavoro che sarà costretta ad abbandonare nel 1917, quando sarà colpita da una grave forma di tubercolosi. La situazione sembrò volgere al peggio e nemmeno un viaggio a Lourdes servì a migliorare la situazione. Sarà, però, proprio un sorso d'acqua benedetta al santuario

francese, bevuto il 25 febbraio 1923 nel monastero di Vercelli, a donarle la miracolosa guarigione. Completamente ristabilitasi, due mesi dopo fu



inviata al carcere milanese di San Vittore, dove le Suore della Carità portavano conforto spirituale alle detenute, che la elessero loro suora preferita, facendo a gara per stare il più possibile accanto a lei e soprannominandola "l'angelo di San Vittore". Divenuta superiora, rimarrà a operare nel carcere anche dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale, quando San Vittore, divenuta la sede della SS, accoglierà gli ebrei destinati alla deportazione nei campi di concentramento, ai quali Suor Enrichetta offrirà ancora più straordinariamente il suo impegno, in maniera da restituire loro la dignità perduta. Scoperta mentre tentava di recapitare un biglietto ai fratelli di un'armena detenuta, sarà anch'essa arrestata per quasi due settimane, periodo che trascorse in una cella buia, situata nei sotterranei del carcere e priva di servizi igienici, in quei giorni meta di pellegrinaggi di tutti quelli che, andando a portarle conforto, invece lo riceveranno da lei.

Destinata alla fucilazione, la salverà l'intervento del cardinal Schuster che, dopo aver scritto una lettera a Mussolini, riuscirà a trasformare la condanna a morte in un periodo di confino, da scontare a Brescia presso la casa provinciale dell'ordine. Il 7 maggio del 1945, due settimane dopo la fine della guerra, Suor Enrichetta potrà tornare a Milano e continuerà a operare nel carcere sino alla morte, che la colse nel pomeriggio del 23 novembre 1951.

Mauro

La IV fiera di san Pancrazio

Anche quest'anno, dall'8 al 15 maggio, come comunità parrocchiale vedanese abbiamo vissuto la Fiera di San Pancrazio, giunta alla quarta edizione e diventata ormai uno degli appuntamenti più attesi nel corso dell'anno. Come nelle passate edizioni, anche quella in questione ha presentato un ricco programma di appuntamenti, un'alta qualità degli stessi nonché dei relatori che sono intervenuti. Ogni anno alla Fiera si dà un tema, una frase particolare che stimoli alla riflessione e che faccia da filo conduttore a tutte le manifestazioni, frase detta da un santo, un beato o comunque di una persona insigne nella storia della Chiesa.

Quest'anno la frase era "Cor ad cor loquitur": il cuore parla al cuore, ovvero il motto cardinalizio del beato John Henry Newman, proclamato tale da Benedetto XVI il 19 settembre 2010. Newman, vissuto nel secolo XIX in Inghilterra, si convertì, dopo un cammino di ricerca interiore, dall'Anglicanesimo al Cattolicesimo. Questo rapporto di cuori è quello esistente tra Dio che parla e l'essere umano che ascolta; più precisamente, dalla prospettiva umana, possiamo dire che il cuore dell'uomo, inteso come luogo degli affetti e sollecitato dall'intelligenza o dalla ragione, è fatto per la ricerca della verità e della bellezza che prendono il volto del mistero di Dio incarnato ed entrato nella storia umana. Per dirla con le paro-

le di Benedetto XVI "Il motto del cardinal Newman ci permette di penetrare nella sua comprensione della vita cristiana come chiamata alla santità, sperimentata come l'intenso desiderio del cuore umano di entrare in intima comunione con il cuore di Dio". La conoscenza della realtà nella quale è immerso l'uomo di oggi, come di ogni tempo, attraverso l'uso della ragione, e con il desiderio del cuore di capire i "segreti della vita", porta l'uomo a scoprire il significato ultimo di se stesso e dell'esistenza, qual è la verità ultima delle cose e dove è orientato il cammino terreno dell'umanità. Questa è una risposta al relativismo intellettuale e morale o, ancora, per calarci all'epoca di Newman, una lotta contro il liberalismo e l'utilitarismo, realtà che minacciano i fondamenti della società.

Il beato Newman, come ha sottolineato ancora Benedetto XVI, "ci rammenta che siamo stati creati per conoscere la verità, per trovare in essa la nostra definitiva libertà e l'adempimento delle più profonde aspirazioni umane".

La fede poi, sorretta dalla ragione, è l'atto ragionevole di chi ha incontrato Dio e da questo incontro la mente e il cuore umano si aprono alle verità rivelate in Cristo come a una potente luce di orientamento nel mare della vita. Questo concetto lo esprimeva bene il cardinale inglese in una sua preghiera, intitolata Conducimi, laddove diceva "Come una meridiana non indica l'ora se non con il sole, così io voglio essere orientato da Te."

Questo parlare del cuore al cuore, a livello dei rapporti umani, questo tendere insieme verso una medesima direzione crea anche delle autentiche relazioni interpersonali e rafforza il senso di essere comunità chiamata ad uno stesso destino.

Allora tutto il ricco programma della Fiera ha cercato di sviscerare i concetti espressi poco fa e, nelle varie forme artistiche o di spiegazione, dalla musica al teatro alle conferenze tematiche per non parlare delle mostre o del coinvolgimento totale dei bambini e ragazzi in una sorta di "Kermesse del sapere", si è potuto constatare come una determinata realtà tocca il cuore, provoca la ragione per raggiungere e scoprire la verità scritta anche con la lettera maiuscola. Nella musica addirittura, senza bisogno di passare dal cervello, le emozioni che essa emana rimandano direttamente ad una bellezza e armonia superio-



re, come i diversi concerti hanno dimostrato.

Tra le iniziative che erano in programma ricordiamo la conferenza di padre Richard Duffield, rettore del Birmingham Oratory, dove Newman ha vissuto parte della sua vita e dove nel 1859 inaugurò la scuola dell'Oratorio, modello per le altre scuole cattoliche del paese. Duffield ha tracciato un profilo utile dell'esperienza umana e spirituale dell'intellettuale e fine teologo inglese. Poi è stata la volta della mostra sulla via Lattea, mostra che apriva al mistero dell'universo con le parole di Leopardi nella poesia "Canto notturno di un pastore errante dell'Asia": "A che tante facelle?" con la conseguente domanda "E io che sono?". La domenica vi è stata la tavola rotonda dedicata al beato Giovanni Paolo II, in cui sono intervenuti Natalia Tsarkova, pittrice russa di fama internazionale, ritrattista ufficiale del Vaticano, i cui dipinti sono conservati nei musei vaticani, Lorenzo Gulli giornalista RAI e già vaticanista e Adriana Malacchini di Villafranca (Vr) un caso di miracolata da un tumore ad opera del grande papa polacco, quando il pontefice era ancora in vita: veramente toccante la sua testimonianza che ha fatto percepire la straordinaria forza spirituale e umana di papa Wojtyla.

Non è mancata la centralità della questione educativa: le scuole sono state coinvolte in modo diretto, con una serie di spettacoli teatrali, i quali hanno visto i bambini e i ragazzi al centro delle scene, così come una rappresentazione sulla Commedia di Dante. Ma le giovani generazioni sono state anche protagoniste del grande gioco a tema dedicato a re Artù, nonché della composizione di grandi puzzle rappresentanti le vetrate di Oxford.

Un plauso particolare va appunto a quegli artisti



che con dedizione e maestria hanno ricostruito, nella splendida cornice del parco Spech, un particolare dell'Università di Oxford, luogo caro a Newman, dove il beato insegnò per diversi anni.

Quella di quest'anno, dunque, si è inserita nel solco delle fiere degli anni precedenti, prendendo spunto dalla restaurata chiesa di San Pancrazio, antica parrocchiale di Vedano, con i suoi affreschi quattrocenteschi, dalla figura del giovanissimo martire Pancrazio e riferendosi a eminenti figure spirituali come Sant'Agostino e San Bernardo.

Vezio



Un commento non richiesto alla IV Fiera di San Pancrazio

La IV "Fiera di San Pancrazio" è stata di un'evidenza che si è imposta.

È bastato guardare e ascoltare: ciò che hai visto, ciò che hai ascoltato è stato un dono per la ragione e un colpo per il cuore. È stato un vissuto che ha preso tutta la tua persona, un'esperienza forte che ha messo in moto in tutti il desiderio di conoscenza, di verità e di bellezza. È stato uno spettacolo dall'inizio alla fine che ha toccato in modo suggestivo l'aspetto religioso, educativo e culturale.



Ad ogni chiusura resti sorpreso: anche quest'anno ti ritrovi a dire, come già negli anni precedenti: "È stato proprio un avvenimento grandioso, importante, stimolante!" Ed è per tutti!

E questa volta c'è stato un di più di commozione e di coinvolgimento per la beatificazione di due giganti della fede (John Henry Newman e Karol Wojtyła); in particolare, di Giovanni Paolo II che era entrato nella nostra vita e nel nostro cuore già 25 anni fa.

C'è un filo rosso che attraversa queste "Fiere" e, in un certo senso, le accomuna: la scoperta della realtà in tutti i suoi aspetti che ti provoca, ti fa pensare e riflettere, ti mette davanti a poco a poco, ma con tenacia e costanza, l'evidenza indiscutibile che tutta la realtà stessa è Cristo che ti viene incontro e in ogni istante ti richiama al significato di ciò che succede.

attenzione era stata immediatamente attirata dalle proposte pensate per i bambini e i ragazzi della scuola primaria e ancora una volta vi avevamo colto la preoccupazione di don Roberto di educare a una passione alta, quella per la vita, attraverso giochi, attività, esercitazioni, teatro...

E tutte le scuole di Vedano, dalla materna alla scuola media, compresa la Nostra Famiglia, sono diventate protagoniste per l'intera durata della Fiera. Bambini e ragazzi hanno trascinato il paese (e forse non solo quello) nel loro lavoro che ha

coinvolto tutte le discipline dal disegno al canto, alla matematica, dall'educazione motoria a quella musicale, a quella linguistica, a quella multimediale del computer.

Inoltre moltissimi ragazzi e bambini nei pomeriggi di sabato e domenica hanno trasformato il parco Speck in una grande piazza medioevale, luogo di unità e di partecipazione, dove i lavori e i costumi d'un tempo hanno suscitato e mosso l'interesse attento anche dei più piccoli e fatto esplodere la loro gioia, oltre alla soddisfazione dei genitori e dei nonni.

Così la "Fiera" è diventata un momento forte, una conferma in grande dell'esperienza vissuta ogni domenica in oratorio, dove lo stare insieme, il giocare e il pregare insieme mette in moto la fantasia e la creatività di bambini e adulti.

E tutto è dato perché s'impari ad essere aperti alla realtà senza pregiudizi, senza paure o incertezze, per una riscoperta del proprio valore e delle proprie capacità.

Marinella

Sfogliando il programma con mia figlia, la nostra

IL SOGNO DI DON STURZO

Da una stanza dell'albergo Santa Chiara, a Roma, la sera del 18 gennaio 1919 fu lanciato l'appello *A tutti gli uomini liberi e forti, dal quale fu originato il Partito popolare italiano*. Con esso, i cattolici italiani, che per alcuni decenni erano rimasti ai margini della politica italiana a causa del dissidio fra la Chiesa e lo Stato sulla "questione romana", rientrano a pieno titolo nella vita politica, non più a sostegno di altre forze (come ai tempi di Giolitti e del patto Gentiloni), ma con un'autonoma fisionomia politica.

La nascita del Partito popolare ha questo duplice significato: un momento forte della presenza dei cattolici intesa nella vita politica italiana con la fine di ogni subalternità e, al tempo stesso, uno dei punti più alti di una bene intesa laicità della politica. L'appello – ha scritto Gabriele De Rosa, il massimo studioso di Sturzo e del Partito popolare – «è uno dei documenti più elevati e di maggiore impegno civile della nostra letteratura politica, una carta di identità perfettamente laica».

E infatti anche i temi tradizionali, che avevano formato l'oggetto delle rivendicazioni dei cattolici – come la libertà della Chiesa, la famiglia, ecc. – non sono più, nel programma del Partito, rivendicazioni corporative, ma prendono posto in un contesto politico. Il programma del Partito popolare implica una visione nuova del rapporto fra società e lo Stato: quest'ultimo non è più unica espressione, come in certe correnti del liberalismo, della società civile, tutte le associazioni, tutti i corpi sociali, siano essi intermedi fra lo Stato e l'individuo (come il Comune) o diversi dallo Stato (come la Chiesa) devono avere una loro libera espressione che lo Stato deve rispettare e garantire.

Il programma popolare è un grande programma individuale e istituzionale di libertà; è l'affermazione più corrente di pluralismo, come oggi si dice, nella nostra esperienza politica. Dunque si tratta di una proposta che ha un contenuto schiettamente politico. Alla presenza cattolica, che ha un'importanza decisiva nella vita del Paese, il Partito vuole dare un'espressione politica corretta, non confessionale, non più difensiva, ma positiva e democratica.

L'azione del Partito non impegna la Chiesa: «Non possiamo trasformarci da Partito politico in ordinamento» dice Sturzo al primo congresso, «né abbiamo diritto di parlare in nome della Chiesa,

né possiamo essere emanazione e dipendenza di organi ecclesiastici, né possiamo avvalorare nella forza della Chiesa la nostra azione politica». Ma, alla base, gli stessi individui sono nella Chiesa e nel Partito, la cui nascita non sarebbe stata possibile senza un consenso, almeno tacito, delle gerarchie ecclesiastiche.

Senza Luigi Sturzo quel Partito non sarebbe nato o sarebbe stato diverso. La stessa rapidità con cui Sturzo, alla fine della guerra, lo costruisce è il segno di un disegno sicuro e a lungo maturato nella sua mente attraverso una ricca e generosa esperienza. Sacerdote di fede solida e di indiscussa obbedienza alla Chiesa, aveva combattuto il clientelismo meridionale che non di rado coinvolgeva anche preti e vescovi; alla base della sua esperienza vi è la forte esigenza di una Chiesa fedele al suo mandato, coerente ai suoi valori.

Organizzando leghe contadine e partecipando attivamente all'esperienza del suo Comune, Sturzo aveva elaborato una visione critica della politica italiana nel periodo giolittiano. L'equilibrio sul quale lo statista piemontese fondava il suo potere e il suo ruolo di grande mediatore era fondato su una sorta di implicita alleanza fra industria del Nord, classe operaia più progredita e governo centrale; il Mezzogiorno più povero ed arretrato restava emarginato da questo equilibrio e attraverso il gioco delle clientele, utilizzato con molta spregiudicatezza da Giolitti.

Lo statista siciliano tentò con il nuovo partito di creare le premesse di un equilibrio alternativo che immettesse nella vita politica in posizione non clientelare e non subalterna le grandi masse contadine del sud e il ceto medio della città. Soltanto in parte la proposta sturziana potrà attuarsi: il consenso stesso vaticano verrà meno, mentre i ceti medi si volgeranno in larga parte verso il fascismo.

I DECENNI DELLO SCONTRO

Roma, 6 febbraio 1922. Il nuovo Papa appena eletto, Pio XI, dà la prima benedizione dalla loggia esterna di San Pietro. È una novità clamorosa: i suoi tre predecessori immediati, per protesta contro lo Stato italiano, benedicevano dalla loggia interna.

Benito Mussolini, neodeputato e direttore del Popolo d'Italia, rivela che una grande folla ha applaudito il Pontefice (Achille Ratti, lombardo di Desio, 65 anni, già prefetto della Biblioteca ambrosiana, già nunzio a Varsavia, poi arcivescovo di Milano) e vi scorge un segno della vitalità e compattezza della Chiesa. Mussolini è nato socialista e anticlericale feroce.

Anticlericale era anche il programma iniziale del suo movimento fascista, che tra l'altro si proponeva lo "svaticanamento" dell'Italia.

Cioè, come spiegava egli stesso, l'abolizione delle Guarentigie, «seguita dal fermo invito a Sua Santità di sloggiare da Roma, di rientrare ad Avignone o, in conformità dei gusti ostentati dal Vaticano durante la guerra fra i tedeschi». Nel 1919, però. Le elezioni politiche hanno visto bocciati tutti i candidati fascisti, incluso Mussolini, il quale allora decide di rinnegare il proprio passato di ateo furibondo, così come le velleità "diciannoviste" di rivoluzione sociale, diventando uomo d'ordine.

Nel 1921, inserendo candidati fascisti nelle liste di Giolitti alle nuove elezioni, egli entra alla Camera come capo dei 35 deputati del suo movimento. Il 21 giugno dichiara a Montecitorio: «Io penso e affermo che l'unica idea universale che oggi esista a Roma è quella che irradia dal Vaticano». Il 28 ottobre 1922 avviene la "marcia su Roma", Mussolini va al governo e il suo avvento all'insegna del buon ordine è bene accetto – almeno come minor male – un po' a tutti, compresi Giolitti, Croce, De Nicola, Orlando.

Di fronte al fascismo non ancora dittatoriale, i cattolici sono divisi. Ostili in gran parte sono gli uomini del Partito popolare. Padre Giulio Bevilacqua, maestro spirituale di Montini, aveva già indicato a Montini nel 1921 a Bergamo i 4 muri invalicabili tra cattolicesimo e fascismo: «La violenza dell'odio, il retrico conservatorismo sociale,

l'anticlericalismo racido degno degli incartape-coriti cervelli massonici, la pretesa di monopolizzare il patriottismo».

Altri cattolici, invece, speravano di poter "battezzare" il fascismo, così come Giolitti pensava di normalizzarlo, costringendolo al rispetto dello Statuto. Anche qualche esponente della gerarchia fa credito a Mussolini, specie quando egli rimette nelle sedi pubbliche il crocifisso, es-

tromesso da liberali, massoni e socialisti: e quando la riforma Gentile (1923) stabilisce l'insegnamento della religione nelle elementari, già deciso nel 1859 della legge Casati, svuotata poi da successivi interventi. Mussolini fa concessioni marginali al clero (aumento della congrua, esenzioni fiscali ai seminari) anche per dimenticare che la re-

ligione non ha più bisogno di essere difesa dal Partito popolare. Ma, via via che procede verso la dittatura, alterna favori e attacchi.

Nell'agosto del 1923 teppisti fascisti uccidono don Giovanni Minzoni, parroco di Argenta (Ravenna). Don Sturzo deve prima dimettersi da segretario del Partito popolare e poi è costretto all'esilio (ottobre 1924). Numerosi giovani di Azione cattolica vengono aggrediti, e le gerarchie fasciste parlano di episodi locali (anche a Vedano succedero fatti simili). Ma a volte è Mussolini, sempre più sicuro di sé dopo aver abolito i partiti e instaurato il "regime", ad accettare pesantemente il Papa.

Ciò che infine procura a Mussolini più vasti consensi, rompendo molte resistenze cattoliche, è la stipula dei Patti Lateranensi, con cui si mette fine alla "questione romana". L'idea di accordi fra Chiesa e Stato aveva fatto un certo cammino già prima del fascismo, attraverso contatti ufficiali subito dopo la guerra. La stessa benedizione di Pio XI dalla loggia esterna di San Pietro era stata un gesto distensivo.

Venuto al potere, Mussolini ebbe un primo incontro segreto col cardinale Gasparri nel 1923, per rompere il ghiaccio. Nel 1925 un senatore cattolico, Carlo Cantucci, redasse un progetto di accordo.

Dopo queste premesse, l'occasione per l'avvio di



STORIA DELLA CHIESA

vere trattative si ebbe nel marzo 1926, quando una lettera del Papa in tema di legislazione ecclesiastica venne da Mussolini ribaltata nella proposta di intese per la situazione giuridica globale dei rapporti Stato-Chiesa. I negoziati cominciarono nell'agosto 1926, ma quando l'intesa sembrava vicina intervennero perplessità reciproche. Preoccupavano la Santa Sede il carattere autoritario del regime, le leggi repressive del novembre 1925, gli attacchi ai circoli cattolici, la nascita dell'"Opera Balilla", che minacciava l'esistenza dell'Azione cattolica e la soppressione dei Giovani esploratori. Da parte sua, Mussolini prese tempo per far maturare attraverso la stampa l'idea dell'intesa; si trattava anche di superare le resistenze di una parte del fascismo, in cui non mancavano gli ex massoni, e della Corona, restia a concedere al Papa una sia pur minima sovranità territoriale.

« PER SALVARE UN'ANIMA TRATTEREI CON IL DIAVOLO »

Nel maggio 1928 i negoziati ripresero. Alla Chiesa premeva soprattutto il Concordato, con il riconoscimento delle organizzazioni cattoliche, l'insegnamento religioso nelle scuole, il conferimento di valore giuridico al matrimonio religioso. Il dittatore, invece, tendeva soprattutto al Trattato, con cui il Papa riconosceva Roma capitale d'Italia. Alla fase conclusiva delle trattative parteciparono Mussolini e Gasparri. Infine, l'11 febbraio 1929, essi firmarono il Trattato, il Concordato e una convenzione finanziaria, detti poi globalmente Patti Lateranensi. Subito dopo si svolsero le elezioni per la Camera a lista unica; fu il cosiddetto plebiscito, che diede a Mussolini 8 milioni di "sì", contro 135 mila "no".

Corse voce che, dopo i patti, Pio XI avesse definito Mussolini «l'uomo della Provvidenza». Non fu esattamente così. Parlando a docenti e allievi dell'Università cattolica, egli lodò il Concordato e poi aggiunse riferendosi a Mussolini «E forse ci voleva anche un uomo come quello, che la Provvidenza ci ha fatto incontrare, un uomo che non avesse le preoccupazioni della scuola liberale». Un elogio più mirato di quanto appaia a prima vista, da analizzare tenendo presenti altri pronunciamenti papali. Molte volte Pio XI aveva interrotto le trattative, per aggressioni fasciste a circoli cattolici, ripetendo con gran pugno sul tavolo: «La questione giovanile mi interessa di più che la questione romana». A chi deplorava un accordo tra il cattolicesimo e un sistema così anticristiano, replicava: «Per salvare un'anima tratterei con il diavolo».



Ma gli entusiasmi per la Conciliazione durarono poco. Li spense lo stesso Mussolini che nei discorsi in Parlamento della primavera 1929, per evitare l'accusa di aver troppo concesso, assunse toni irriguardosi verso la religione: «Nello Stato, la Chiesa non è sovrana e non è nemmeno libera... Il cristianesimo è una delle tante sette, che fioriva nell'ambiente arroventato della Palestina... Nell'educazione dei giovani noi siamo intrattabili... In tre mesi io ho sequestrato più giornali cattolici che nei sette anni precedenti... Il regime è vigilante, nulla gli sfugge».

Il Papa rispose con un discorso il 14 maggio, contestando la concezione di uno Stato che alleva conquistatori; e sottolineò la necessità che lo aveva costretto a trattare: «Salvare qualche anima», «Impedire maggiori mali». Due settimane dopo, in una lettera a Gasparri, Pio XI manifestò risentimento per le parole «dure, crude, drammatiche» usate da Mussolini, per le sue espressioni ereticali sull'essenza del cristianesimo, per le «espressioni di nessuna rinuncia, di nessuna concessione dello Stato alla Chiesa, di non perduto controllo, di conservati mezzi di vigilanza su di essa, sul clero diocesano e regolare, quasi si trattasse di gente sospetta a dir poco». Erano le prime battute di quello che fu chiamato il «conflitto dopo la Conciliazione».

in qualche modo «rendere conto» di discendere dall'ebreo Gesù di Nazareth, e viene bersagliato da una campagna vessatoria.

MUSSOLINI MINACCIA ONDATE ANTICLERICALI

Il Concordato che la Santa Sede stipulò in gran fretta nel giugno 1933 con la Germania non riuscì ad arginare i soprusi di Hitler. Pio XI, di lì a qualche anno, intervenne con la famosa ed energica enciclica *Mit brennender Sorge* (Con cocente dolore) del 14 marzo 1937. Il documento, la cui bozza fu scritta in tre notti di lavoro dal cardinale

Faulhaber, arcivescovo di Monaco, e corretta dal segretario di Stato Pacelli, comincia col denunciare la malafede di Hitler; a dispetto del Concordato, i nazisti ha aggredito clero, stampa, scuola cattolica, imponendo nelle scuole un insegnamento neopagano.

Riferendosi alla lotta dei nazisti contro l'Antico Testamento come testo ebraico e quindi inammissibile nel Reich, Pio XI afferma: «Chi vuole banditi della Chiesa e dalla scuola la storia biblica e i saggi insegnamenti dell'Antico Testamento bestemmia la parola di Dio».

Seguiva un altro richiamo alla libertà religiosa: «Il credente ha un diritto inalienabile a professare la sua fede e a praticarla in quella forma che ad essa conviene. Quelle leggi, che sopprimono o rendono difficile la professione e la pratica di questa fede, sono in contraddizione col diritto naturale e, nella loro intima essenza, immorali».

In Italia, frattanto, dopo le sortite anticlericali del 1929 da parte di Mussolini, si ebbe nel 1931 l'offensiva contro l'Azione cattolica, i cui circoli, secondo i fascisti, erano diventati covi segreti di ex "popolari".

Dopo i primi attacchi a molte sedi, il nunzio protestò, e Mussolini allora fece chiudere tutti i gruppi giovanili e tutte le federazioni universitarie (in totale 5000 circoli maschili e 10.000 femminili, fra cui quelli delle "beniamine" e delle "piccolissime"). Pio XI domandò se anche quelle bambine di sei anni erano state iscritte al Partito popolare. Imponenti forze di polizia sigillarono sedi, perquisirono archivi, in cerca di prove della congiura antifascista.

Ai primi di luglio, ma con la data del 29 giugno, uscì in italiano la durissima enciclica *Non abbiamo bisogno*, il cui passo centrale definiva la dottrina fascista come «una vera e propria statolatria pagana, non meno in contrasto con i diritti naturali della famiglia che con i diritti soprannaturali della Chiesa... un programma che misconosce, e combatte e perseguita l'Azione cattolica, che è dire quanto la Chiesa e il suo Capo hanno di più caro e prezioso».

Dopo le minacce di Mussolini di scatenare in Italia un'ondata anticlericale, si venne al faticoso accordo del 2 settembre 1931, con la rinascita dei disciolti circoli sotto l'egida di una più spiccata apoliticità: un compromesso chiamato anche "seconda Conciliazione". Ma si trattò più di forma che di sostanza.

Nello stesso periodo abbondano anche le espres-

sioni di ossequio al regime da parte di sacerdoti e di vescovi; talora si trattò anche di servilismo ingenuo quanto sviscerato, in occasione della "battaglia del grano", dell'impresa di Etiopia, della guerra di Spagna, dell'oro alla patria. Ma non è sempre facile capire se le manifestazioni di fedeltà e lealismo erano rivolte alla Patria e allo Stato (anche per il vecchio timore di passare per "antinazionali") oppure a Mussolini e a certe sue innegabili benemeritenze in politica interna o estera (la lotta contro la crisi economica, la difesa dell'Austria nel 1934 da un'aggressione tedesca). Negli "anni del consenso" perfino il leader comunista Togliatti rivolse un appello ai "fratelli in camicia nera", in cui cercava di indicare scopi comuni a fascisti semplici e a comunisti in campo sociale.

Verso la fine degli anni Trenta, Mussolini, che si era atteggiato a maestro di Hitler, ne divenne succube. Segno drammatico di questa sudditanza furono le leggi antiebraiche, ispirate a quelle naziste, approvate il 7 novembre 1938. Quando esse erano ancora nell'aria, Pio XI, in un polemico discorso, si domandò perché mai l'Italia avesse sentito il bisogno di imitare la Germania. Replicò Mussolini: «Coloro i quali fanno credere che noi abbiamo obbedito a imitazioni o peggio a suggestioni sono dei poveri deficienti». Pio XI, nel maggio 1938, all'arrivo di Hitler in solenne visita a Roma, se ne andò a Castelgandolfo per protesta, e poi nel discorso natalizio deplorò «la recente apoteosi preparata in questa stessa Roma a una croce (quella uncinata nazista), nemica della croce di Cristo».

Il fossato del distacco dal regime aumentava. Morto Pio XI, Mussolini aveva rifiutato di visitare la salma; le cose non migliorarono con Pio XII, i cui sforzi per tenere l'Italia fuori dal secondo conflitto mondiale esasperarono il dittatore, ansioso di sedere al tavolo della pace per spartire il bottino. L'entrata in guerra dell'Italia portò all'ostilità tra mondo cattolico e regime fascista. Il Vaticano non riconobbe la Repubblica di Salò, mentre la Resistenza vide una larga partecipazione cattolica. Don Primo Mazzolari, a proposito degli accordi del 1929, aveva detto: «Ci sposiamo senza amici. Ci separeremo al più presto».

ORATORIO FERIALE

Battibaleno

dal 13 giugno al 8 luglio, tutti i pomeriggi
dalle 13.30 alle 17, il venerdì dalle 10.30 alle
17 con pranzo in oratorio



Vacanza insieme!

CAMPEGGIO ESTIVO:

dal 9 al 16 luglio,
dalla I alla III media,
a Tesero in val di Fiemme (TN)

prezzo: **310 €** (comprendente pensione completa, viaggio A/R, assicurazione)

La santità, un bene per tutti



Fratelli e Sorelle! Non abbiate paura di accogliere Cristo e di accettare la sua potestà!

Aiutate il Papa e tutti quanti vogliono servire Cristo e, con la potestà di Cristo, servire l'uomo e l'umanità intera!

Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo!

Alla sua salvatrice potestà aprite i confini degli Stati, i sistemi economici come quelli politici, i vasti campi di cultura, di civiltà, di sviluppo. Non abbiate paura! Cristo sa "cosa è dentro l'uomo". Solo lui lo sa!

Oggi così spesso l'uomo non sa cosa si porta dentro, nel profondo del suo animo, del suo cuore. Così spesso è incerto del senso della sua vita su questa terra. È invaso dal dubbio che si tramuta in disperazione. Permettete, quindi – vi prego, vi imploro con umiltà e con fiducia – permettete a Cristo di parlare all'uomo. Solo lui ha parole di vita, sì! di vita eterna".

Estratto dell' Omelia di Giovanni Paolo II per l'inizio del pontificato

*"Che vi rimane da dire, figli miei, quando il Signore viene nella vostra anima e nel vostro corpo e si fa per voi banchetto spirituale? Senza dubbio esclamerete: A che debbo che venga a me? Quale è il mio merito, dato che seppi soltanto fare il male e nulla di buono? Com'è possibile che tu venga a nutrire me povero peccatore, per unirmi a te? Perché tu vieni verso di me non soltanto per tramite dei tuoi ministri, non soltanto con la tua grazia, ma con il dono di tutto te stesso. **L'unica spiegazione sta nel tuo amore infinito.** Fu l'amore a guidarti dal cielo in terra e ti spinse a soffrire e a morire per me".*

Homilia 43. Mediolani 1747- San Carlo Borromeo

Gli spunti che don Roberto ci ha offerto negli ultimi incontri ci hanno permesso di conoscere meglio le figure di due fra i maggiori conquistatori d'anime di tutti i tempi, San Carlo Borromeo e Giovanni Paolo II. Posso testimoniare che la breve lettura della loro vita e delle loro opere, se ce n'era bisogno, ha conquistato anche noi, sorpresi dai numerosi punti in comune che queste gigantesche figure di santi hanno. A me personalmente ha colpito una caratteristica in particolare che introduco citando questi versi dal libro dei Proverbi:

"Sforzati di conoscere da vicino le tue pecorelle!"

(Proverbi 27, 23).

Perfettamente accomunati da questa esortazione entrambi hanno scelto lo strumento della visita pastorale per conoscere tutti e far sentire a tutti l'affetto del pastore. Giovanni Paolo II fu oltremodo definito il Papa "mediatico". È stato un uomo che attraverso i media ha sempre dato l'idea di una grandissima forza, ha trasformato tutti i suoi viaggi in un evento trasmettendo speranza e rilanciando i valori della Chiesa. San Carlo invece, nel suo tempo, volle visitare tutte le parrocchie della sua immensa diocesi. Di fatto è stato l'inventore delle visite pastorali. Dovunque andasse si segnava sul taccuino il nome delle persone bisognose e poi le affidava al parroco. Amava ogni singolo uomo e amava ogni particolare, infatti ogni particolare era degno della sua attenzione.

Queste figure ci aiutano a conoscere meglio Gesù, sembra così più palpabile e concreto. Lui ci ha chiesto di costruire quotidianamente la relazione, al centro della vita umana. Questi due grandi pastori hanno deciso come vivere, davanti al loro gregge, esponendosi per difenderlo e proteggerlo.

Hanno vissuto con semplicità e pensato con grandezza, eredità da sperimentare pur nelle nostre difficoltà, senza aver timore di tendere verso l'alto.

Anche quest'anno le vacanze si avvicinano! La scelta è caduta Sull'Umbria. Nocera sarà il nostro punto di partenza per una settimana ricca di gioia e di divertimento.

Buona estate a tutti!

A presto

Mario

TORNEO SERALE DI CALCIO “DELL'ORATORIO”

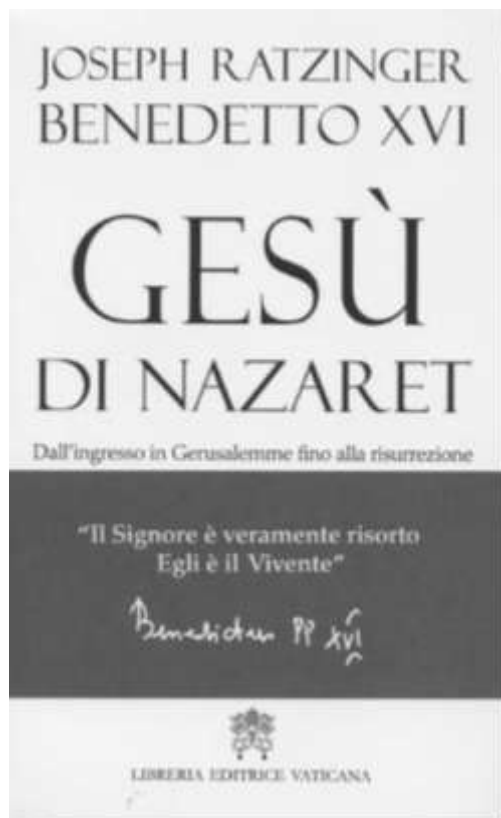
**all'Oratorio di Vedano Olona
dal 13 giugno al 1 luglio**

Ogni sera sarà fornito il servizio cucina

**Si ringraziano:
Enoteca De Salve,
Garden Ortoflor,
Termoidraulica Gasparini,
R.D.L. Impresa Pulizie
Assicurazione Bernabei Stefano
Impresa Mirabelli
Tecno Ice
DPUT & Mazzioni**

Gesù di Nazaret

DALL'INGRESSO A GERUSALEMME ALLA RISURREZIONE



“Gesù di Nazareth” è il nuovo libro di Papa Benedetto XVI pubblicato dalla Libreria Editrice Vaticana (pp, 380, € 20, “Dall'ingresso a Gerusalemme alla risurrezione”). Il volume rappresenta il seguito di **“Gesù di Nazareth”** (Rizzoli, 2007, pp. 446, € 20 “*Dal battesimo al Giordano alla confessione di Pietro e alla Trasfigurazione*”). L'intera opera è dedicata alla figura e alla storia di Gesù, come è narrata dai quattro Vangeli.

Di te ha detto il mio cuore: *«Cercate il suo volto»; il tuo volto, Signore, io cerco. Non nascondermi il tuo volto, non respingere con ira il tuo servo.* (Salmo 27,8-9)

Prosegue la riflessione di Joseph Ratzinger Benedetto XVI sulla figura e le parole di Gesù. In passato l'autore si è dedicato agli avvenimenti che vanno dal battesimo al Giordano fino alla confessione di Pietro ed alla Trasfigurazione. Nel presente volume vengono affrontati in nove capitoli gli episodi decisivi della vita di Gesù, quelli al centro della fede cristiana: la passione, la morte e la Risurrezione di Cristo. Sappiamo che è già stata abbozzata una terza parte, forse interamente già scritta, dedicata al commento dei vangeli dell'infanzia.

Se c'è un dovere del Papa, questo è di interrogarsi su chi sia Cristo per lui, per gli uomini e per il mondo. È ciò che Benedetto XVI ha voluto fare lavorando in questi primi sei anni di pontificato all'opera che certamente rimarrà come una delle più importanti della sua vita. Iniziata quando era ancora cardinale, ha costituito il contenuto di tante sue riflessioni, studi, ricerche, preghiere di questi anni. Per essa ha sacrificato ore e giorni di riposo.

La vita di Gesù, come è riportata dai vangeli, può essere vista come un processo di progressiva concentrazione: dopo i lunghi anni di preparazione, il tempo breve della predicazione e poi i giorni brevissimi della passione, morte e resurrezione. Eppure è proprio da queste ultime ore che è partita la riflessione commossa dei primi cristiani e la raccolta delle testimonianze su Gesù di Nazareth, che si è allargata successivamente agli altri tempi della vita del Messia.

San Paolo poteva dire: *Non conosco altro che Cristo e questi crocefisso* (Cfr. 1Cor 2,2). È comprensibile, dunque, perché Benedetto XVI abbia voluto dedicare un intero volume a queste ore decisive. L'intento è sicuramente analogo a quello che abbiamo trovato già espresso nella prima parte dell'opera pubblicata nel 2007: mostrare che il Gesù della fede e quello della storia non sono due persone diverse, come invece si è detto da parte di molti esegeti, soprattutto durante il

secolo passato. Il Gesù che la fede, cioè la tradizione della Chiesa, ci ha trasmesso, non è un personaggio inventato, il frutto di un sentimento irrazionale che non sa rivolgersi ai fatti. Egli

è veramente esistito e di lui abbiamo tante testimonianze quasi contemporanee alla sua stessa esistenza, scritte per trasmettere gli eventi della sua vita, ma anche il contenuto salvifico che essi portano agli uomini. In questo modo, fede e storia non si escludono, ma si integrano e si spiegano a vicenda.

Joseph Ratzinger si conferma Pontefice teologo, a tratti quasi contemplativo che considera il messaggio del Nazareno non dal punto di vista politico *“Con il suo annuncio Gesù ha realizzato un distacco tra la dimensione religiosa da quella politica, un distacco che ha cambiato il mondo e che appartiene all'essenza della nuova vita”*. In un momento storico come quello attuale, lacerato da forti tensioni, il successore di Pietro ricorda a tutti noi che *“il sangue di Cristo non viene versato contro qualcuno, ma è versato per tutti. E significa che tutti abbiamo bisogno della forza purificatrice dell'amore”*. Il testo costituisce *“la ricerca personale del volto di Gesù”* da parte di Benedetto XVI; in esso il Pontefice non nasconde che *“anche oggi la barca della Chiesa, col vento contrario della storia, naviga attraverso l'oceano agitato del tempo. Ma il Signore è presente e viene nel momento opportuno”*.

L'opera di Benedetto XVI su Gesù di Nazareth si pone, quindi, come frutto di un lungo lavoro esegetico, che non dimentica né le antiche, ma pur sempre vive, letture dei Padri, né il travaglio del metodo storico-critico o delle più recenti teorie sulle strutture letterarie. Costituendo l'esegesi del Papa, quest'opera, tra l'altro, non intende essere un atto magisteriale, ma conserva la veste rigorosamente scientifica che contraddistingue gli scritti e i discorsi del Ratzinger teologo, e noi vi ritroviamo le varie tappe che la lettura critica e meditativa della Scrittura ha percorso in duemila anni di storia ecclesiale. Siamo ora a un punto di svolta, a un momento nuovo ed estremamente semplice: un momento che intende unire la sapienza degli antichi padri all'acutezza critica dell'esegesi moderna, un'opera che ha a cuore soprattutto la fede del popolo di Dio, che vuole alimentare e difendere e da cui trae le certezze fondamentali e i punti di guida per la propria ricerca.

Scriva il Papa: *“Ho voluto fare il tentativo di presentare il Gesù dei Vangeli come il Gesù reale, come il “Gesù storico” in senso vero e proprio. Io sono convinto che questa figura è molto più logica e dal punto di vista storico anche più comprensibile delle ricostruzioni con le quali ci siamo dovuti confrontare negli ultimi decenni. Io ritengo che proprio questo Gesù - quello dei Vangeli - sia una figura storicamente sensata e convincente.”*

Gli fa eco Antonio Socci, che nel suo ultimo libro *“La guerra contro Gesù”*, sicuramente il libro più maturo e il più completo fra tutti i suoi, francamente il più bello, ci spiega che il cristianesimo è una notizia ben documentata, diversamente da come lo trattano le visioni fantastiche e pericolose dei vari Dan Brown e Odifreddi.

Quello di Papa Benedetto XVI è un Gesù certamente umano raccontato con tono profondo e colloquiale ed è rivolto a tutti i lettori, credenti o meno. Però, riguardo a questo libro, il consiglio che mi sento di dare è il seguente: se non sei cattolico, se non credi in Dio, se non credi che Gesù Cristo è Dio che si è fatto uomo per la nostra salvezza, allora non comprarlo. A chi è anticattolico e non ha voglia di mettere in discussione le proprie idee, consiglio i libri di Augias...

Comunque, si sappia che Ratzinger è un intellettuale come pochi, una mente superiore, oltre che teologo e rigoroso esegeta di rango eminente ...

Vescovi milanesi - IV parte

SAN MARTINIANO OSIO

Poco si conosce anche del sedicesimo vescovo della nostra diocesi, nonostante la discreta lunghezza del pontificato di San Martiniano Osio, durato dodici anni, dal 423 al 435. Come nel caso di San Simpliciano, fu il suo predecessore ad indicare questo vescovo di nobili origini, membro della famiglia romana degli Hosii. Il già citato vescovo pavese Ennodio accennò in un suo carme anche a questo personaggio, attribuendogli la costruzione di due chiese. E' certo che fosse in vita nel 431, poiché quell'anno scrisse una lettera al patriarca Giovanni di Antiochia e ai vescovi che avevano preso le parti di Nestorio, il patriarca di Costantinopoli, ingustamente accusato di eresia.

SAN GLICERIO

Seguace di San Martiniano, questo vescovo resse le sorti della diocesi per appena due anni, fino al 438. In quei ventiquattro mesi, tra l'altro, i milanesi lo videro pochissimo in sede poiché preferì operare prevalentemente in Siria.

SAN LORENZO BECCARDI

Anche questo vescovo non lasciò particolari tracce del suo passaggio nonostante abbia ricoperto questo incarico per undici anni, fino al 449. Apparteneva ad un'aristocratica famiglia milanese e il solito Ennodio, citandolo in un'epigrafe, lo presentò come un personaggio austero, capace col solo sguardo di dominare i malvagi. Un'altra fonte lo indicò come ideatore delle "Litanie Triduane", rito che un tempo si celebrava nei tre giorni successivi la Domenica dell'Ascensione e che San Lazzaro volle per tenere lontane da Milano le scorrerie dei barbari.



“Dall'immagine tesa”

di Clemente Rebora

Ha scritto Kierkegaard: “La vita non è un problema da risolvere. È un Mistero da vivere!”

Oso pensare che questo sia stato il credo che ha accompagnato l'esistenza di credente di Clemente Rebora, il grande poeta che, a un certo punto della sua vita, si è innamorato di Cristo crocifisso. Egli nacque a Milano nel 1885. Fu educato laicamente secondo i principi mazziniani e visse una giovinezza d'inquieto poeta alla ricerca di una dimensione trascendente, raggiunta solo dopo la prima guerra mondiale cui partecipò attivamente, subendo anche un grave trauma nervoso provocato da un'esplosione. Sacerdote rosminiano dal 1936, si isolò completamente dalla vita culturale, dandosi totalmente all'insegnamento e alle opere di carità, tornando alla poesia solo negli ultimi anni prima della dolorosa infermità. Morì a Stresa nel 1957. Fu definito, e a me sembra molto a torto, un poeta pessimista, perché s'interrogò e pose domande sul senso e il perché della vita alla maniera di Leopardi.

*“Se l'uom tra bara e culla
si perpetua, e le sue croci
son legno di un tronco immortale
e le sue tende frale germoglio
d'inesausto rigoglio,
questo è cieco destin che si trastulla?”.
(Clemente Rebora, Frammento V)*

*Dimmi, o luna: a che vale
Al pastor la sua vita,
La vostra vita a voi? [...]
Forse in qual forma, in quale
Stato che sia, dentro covile o cuna,
È funesto a chi nasce il dì natale.
Giacomo Leopardi, dal
Canto notturno di un pastore errante nell'Asia*

Nelle prime opere poetiche di Clemente Rebora confluiscono le tragiche esperienze della guerra e, sempre più vibranti, i segni dell'attesa e della ricerca.

*“Qualunque cosa tu dica o faccia
c'è un grido dentro:
non è per questo, non è per questo!
E così tutto rimanda
a una segreta domanda...
Nell'imminenza di Dio
la vita fa man bassa
sulle riserve caduche,
mentre ciascuno si afferra
a un suo bene che gli grida: addio!”
(Clemente Rebora, Sacchi a terra per gli occhi)*

Tutto il reale è segno che rimanda ad altro, oltre sé, a un più in là; tutto è “analogia”, relazione, che chiede di “tendere a...”. E una domanda di totalità di vita attraversa da un capo all'altro l'opera giovanile di Rebora fino a quando esplode l'ansia amorosa per Qualcosa di diverso e più alto.

*“Dall’image tesa
vigilo l’istante
con imminenza di attesa -
e non aspetto nessuno:
nell’ombra accesa
spio il campanello
che impercettibile spande
un polline di suono -
e non aspetto nessuno:
fra quattro mura
stupefatte di spazio
più che un deserto
non aspetto nessuno:*

*ma deve venire,
verrà, se resisto
a sbocciare non visto,
verrà d’improvviso,
quando meno l’avverto:
verrà quasi perdono
di quanto fa morire,
verrà a farmi certo
del suo e mio tesoro,
verrà come ristoro
delle mie e sue pene,
verrà, forse già viene
il suo bisbiglio.”*

(Clemente Rebora, *Dall’image tesa*)

Scritta nel 1920, questa lirica è universalmente riconosciuta come il capolavoro di Rebora, e sta sulla soglia della sua conversione. Poesia dell’attesa, o meglio dell’“Atteso”, è reputata «la lirica italiana più religiosa e vibrante del nostro tempo».

Strutturalmente è divisa in due parti di tredici versi ciascuna. Nella prima, costruita su una fitta serie di affermazioni e negazioni, il corpo è teso a vigilare l’istante, all’erta come sentinella. «Nell’ombra accesa», cioè nel buio dell’incertezza in cui si accende l’attesa, il poeta tende l’orecchio a quel silenzio gremito d’impercettibili suoni, profumati e leggeri come polline. Lo spazio, nell’immobilità sospesa e colma di stupore, pare dilatarsi all’infinito. In esso il poeta, che tre volte ripete «non aspetto nessuno», pare presagire di essere sull’orlo di una rivelazione. L’«immagine tesa» dell’inizio - *spiegherà Rebora* ormai vecchio - è «la mia persona stessa assunta nell’espressione del mio viso proteso non solo verso un annuncio a lungo sospirato, ma forse (confusamente) verso il *Dulcis Hospes animae*». (Oso tradurre! *il dolce Ospite dell’anima*) .

La seconda parte della lirica, aperta dall’avversativa «ma», afferma perentoriamente che l’Ospite atteso «verrà» (sei volte ricorre la ripetizione). Fragile è la capacità di vigilanza, sempre minacciata dalla distrazione - dice il poeta - ma, «se resisto» nell’attesa, non potrò non assistere al Suo impercettibile «sbocciare» (dunque era Lui - l’Ospite - a spandere «un polline di suono»). La Sua venuta sarà un avvenimento «improvviso», imprevisto e porterà il “perdono”, il grande dono della vittoria sul peccato e sulla morte (qui la concezione è già pienamente cristiana, sebbene la conversione accadrà solo nove anni dopo). Verrà come certezza che c’è un «tesoro», per acquistare il quale vale la pena vendere tutto; dolori e pene permarranno, ma abbracciati da un «ristoro» umanamente impensabile. «Verrà, forse già viene»: «La Presenza è alle soglie e chiede un totale tremante silenzio perché possa essere udito il suo discreto “bisbiglio”» (Jacomuzzi). Testimoniando la propria fede a Eugenio Montale, Rebora - negli ultimi anni di vita - tornerà su quel bisbiglio: «La voce di Dio è sottile, quasi inavvertibile, è appena un ronzio. Se ci si abitua, si riesce a sentirla dappertutto».

Quanto è lontana questa certezza dell’Incontro dal pessimismo giustificato di Leopardi che, sotto il titolo della sua penultima lirica, “*La ginestra*”, riporta una citazione evangelica che ha valore ironico contro lo spiritualismo e il vacuo ottimismo degli uomini di tutti i tempi: “*E gli uomini vollero piuttosto le tenebre che la luce*” (Giovanni, III, 19)!

VIVONO IN CRISTO RISORTO

9.	PELLA Gianfranco	anni 82	19.02.2011
10.	DAL BORGO Raffaele	anni 72	21.02.2011
11.	RO Rosa	anni 77	23.02.2011
12.	CASATI Filippo	anni 94	24.02.2011
13.	FAGETTI Cesare	anni 85	27.02.2011
14.	COLOMBO Giovanni	anni 90	06.03.2011
15.	BAROFFIO Maria	anni 85	14.03.2011
16.	DE SALVE Francesco	anni 86	14.03.2011
17.	TROISI Annunziata	anni 89	16.03.2011
18.	GROSSETTO Teresa	anni 85	16.03.2011
19.	CANEL Giorgina	anni 84	24.03.2011
20.	BRAMBILLA Adelaide	anni 97	25.03.2011
21.	NIDOLA Randolpho	anni 78	05.04.2011
22.	BOTTAZZINI Gianpiero	anni 69	08.04.2011
23.	CONCOLLATO Giovanni	anni 97	13.04.2011
24.	CRESPI Rosetta	anni 83	25.04.2011
25.	ARMONIOSO Angelica	anni 88	27.04.2011
26.	TURCATO Ivano	anni 40	06.05.2011
27.	TABONI Anna	anni 83	14.05.2011
28.	MACCHI Giuseppe Attilio	anni 86	17.05.2011
29.	TONELLI Francesco	anni 95	20.05.2011
30.	ZUCCOLI Giancarlo	anni 87	22.05.2011
31.	SALMINI Costanza	anni 98	23.05.2011

RINATI IN CRISTO

20.03.2011

13. MAZZINI Carola

03.04.2011

14. DRIGO Andrea Tommaso
15. MOLTENI Margherita Maria
16. TOSCANO Anita

10.04.2011

17. BRESSAN Marco

01.05.2011

18. CORTELEZZI Samuele
19. DE DONNO Andrea
20. MONTE THOMAS Fabio

29.05.2011

21. BONACINA Irene
22. FRIGO Giulia

30.05.2011

23. MANZATO Valentin Stefano

05.06.2011

24. BRAGHINI Francesco
25. GALPAROLI Alessia
26. GIRIMONTE Azzurra

UNITI NELL'AMORE DI CRISTO

1.	BRUSA Davide e BAROFFIO Linda	06.06.2011
2.	PIANTANIDA Andrea e SEMERARO Sara	11.06.2011

- Il Battesimo comunitario viene celebrato la prima domenica di ogni mese alle ore 15.00. I genitori interessati sono pregati di ritirare in parrocchia il foglio della domanda di iscrizione.
Il venerdì precedente la domenica dei battesimi, alle ore 20.30, **RIUNIONE PREBATTESIMALE PER GENITORI, MADRINE E PADRINI** in casa parrocchiale.
- Ogni primo venerdì del mese alle ore 18.00 viene celebrata una S. Messa in suffragio dei defunti nel mese precedente.



ORARIO SANTE MESSE

Festivo

ore 18.00 (sabato)

ore 8.30 - 10.00 - 11.30 - 18.00

Feriale

ore 8.30 - 18.00

NUMERI TELEFONICI UTILI

Casa Parrocchiale (don Roberto Verga)

Tel. 0332.400109